

ARTURO REGHINI *

Un'Ode Alchemica di Fra Marcantonio Crassellame Chinese

Nel 1666, l'anno stesso in cui apparve la prima edizione della Chymica Vannus, l'editore veneto Alessandro Zatta pubblicò un importante scritto di ermetismo, e precisamente la: "Lux obnubilata suapte natura refulgens. Vera de Lapide Philosophico Theorica, metro italico descripta, et ab auctore innominato Commenti gratia ampliata. Venetiis 1666, apud Alexandrum Zatta". È un libretto in 12° di pag. 10, 73, 216.

Dal sottotitolo premesso alla "Canzone prima" risulta che autore delle Tre Canzoni, costituenti l'Ode alchemica, è un poeta alchimista che si nasconde, secondo il costume dei Filosofi, sotto l'anagramma di Fra Marcantonio Crassellame Chinese.

Il testo italiano dell'Ode è preceduto da una prefazione in latino, e seguito da un proemio, e poi da un commento. Prefazione, proemio e commento, tutti in latino, sono opera di ignoto commentatore. Il commento procede strofa per strofa, riportando volta a volta il testo italiano della strofa. Nella prefazione, il commentatore narra di avere consumato 12 anni di assidue fatiche per delucidare l'Enigma della Sfinge prima di cominciare a tentare di conseguirne l'effetto; chiede al lettore di non cercare di conoscere chi egli sia, e racconta che, venutogli nelle mani il manoscritto dell'ode italiana di anonimo autore, si è accinto a commentarla. Egli protesta di non sapere chi sia questo poeta, che è lecito conoscere appena per mezzo dell'anagramma, e dice bastargli sapere che questo autore ha camminato sulla via retta, che gli è ovvia la verità della natura, e che, quantunque si confessi insciente di tutta l'opera, la sua non è che una finta ignoranza. Anonimo è dunque l'autore, anonimo il commentatore. Si tratta di una sola persona, o veramente di due distinti autori, come pretende il commentatore? È difficile il dirlo, ma il fatto che la prosa latina è piuttosto sciatta, mentre i versi italiani sono di assai bella fattura, induce a ritenere che si tratta effettivamente di due persone distinte; ed anche la dottrina del commentatore non ci sembra pari alla sapienza del poeta filosofo.

Per altro, secondo il catalogo della Biblioteca Nazionale di Parigi, Marcantonio Crassellame sarebbe lo pseudonimo di Otto Tachenius. Il quale Tachenius o Tackenius era un alchimista o piuttosto un chimico farmacista di Herford (Vestfalia), autore di varie opere di medicina ermetica, di cui la prima, l'Hippocrates Chymicus, fu stampata primieramente a Venezia nel 1666, ed ebbe di poi altre numerose edizioni, a Braunschwig nello stesso anno 1666; e nel 1669, 1671, 1673, 1678. 1690, 1697 a Venezia ed altrove. Ma il Tachenius, tedesco, che sempre scrisse in latino, non può avere avuto tale conoscenza della lingua italiana da scrivere ottimi versi italiani. Inoltre il nome del vero autore dell'ode dovrebbe per anagramma trasformarsi in quello di Fra Marcantonio Crassellame Chinese, il che non accade con Otto Tachenius. Dimodoché riteniamo errata la identificazione riportata dal catalogo francese, a cui sostegno si può solo invocare il fatto che tanto l'Hippocrates Chymicus, prima opera del Tachenius, che la "Lux obnubilata" con l'ode alchemica italiana vennero stampate primieramente ed entrambe a Venezia, nel medesimo anno, per quanto da editori diversi. D'altra parte i dizionarii di autori anonimi e pseudonimi italiani, il Melzi, il Pasano, il Rocco, non fanno alcuna menzione del Crassellame, e non resta che rassegnarsi a lasciare in quell'anonimo, che egli ha voluto, il poeta alchimista¹.

* Pubblicato sotto lo pseudonimo di "Maximus" in «Ignis» I (n° 8-9), pp. 231-251, agosto-settembre 1925.

¹ In realtà *Fra Marcantonio Crassellame Chinese* è l'anagramma del pesarese marchese Francesco Maria Santinelli, come segnalato 31 anni più tardi da Pericle Maruzzi. Cfr. A. P. M. [Pericle Maruzzi], *Dell'autore di un'ode alchemica italiana tramutata in catechismo muratorio francese*, in «Lumen Vitae» 3: 140-148, 1956 [N.d.C.], e riprodotto in http://www.hyssopus.org/cms/files/Pericle_Maruzzi.pdf

Il libro pubblicato dallo Zatta nel 1666 deve essere stato subito assai apprezzato nel campo alchimista, giacché venti anni dopo ne apparve una traduzione in francese col titolo: “La Lumière sortant par soi même des Tenebres, ou veritable theorie de la Pierre des Philosophes, écrite en vers italiens, avec un commentaire; le tout traduit en françois par D. L. (...). Paris, D’Houry, 1687, in 12”. Ed una seconda edizione di questa versione apparve nel 1692. In seguito venne inclusa tra gli scritti alchemici costituenti la Bibliothèque des Philosophes Chimiques, per lo meno nell’edizione del 1741; ed una versione tedesca ne fu pubblicata nel 1772.

Ad eccezione dell’edizione originale del 1666, in queste altre edizioni l’ode non è stampata nel suo testo originale.

Apparve invece riprodotta nel suo testo originale, ma senza la prefazione, il proemio ed il commento, nelle numerose edizioni di una ben nota ed importante opera massonica del XVIII secolo: l’“Etoile Flamboyante ou la Société des Francs-Maçons, considérée sous tous les aspects”, opera dovuta al Barone di Tschoudy, e la cui prima edizione è del 1766.

In quest’opera sono riportati gli “Statuti dei Filosofi Incogniti” (che non hanno nulla a che fare col Martinismo), e, dopo di essi, segue un lungo ed interessante “catechismo e istruzione per il grado di adepto o apprendista Filosofo sublime e incognito”, catechismo composto attingendo, spesso di peso, dagli scritti del Sendivogio, come è stato già riconosciuto dal Wirth. Verso la fine di questo catechismo trovasi la seguente domanda e risposta:

“D. - Non potreste metterci sotto gli occhi d’un sol tratto, e riunire in un sol punto, i principi, le forme, le verità, ed i caratteri essenziali della scienza dei Filosofi, come pure del procedimento metodico dell’opera?”

R. - A quanto mi chiedete può soddisfare sotto tutti i rispetti un passo lirico, composto da un antico filosofo, che univa alla solidità della scienza il gradevole talento di scherzare delle Muse: nessuna scienza essendo di fatti estranea ai figli della Scienza; quest’ode, benché in lingua italiana, la più adatta a dipingere delle idee sublimi, trova qui il suo posto”.

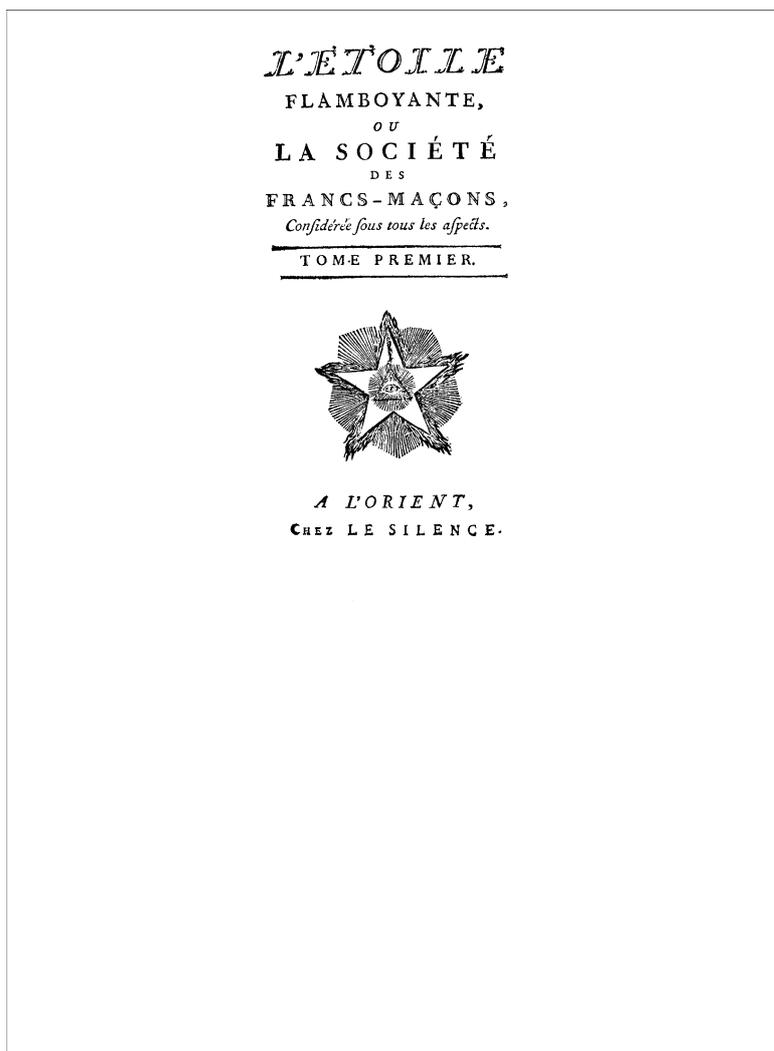
Dopo le quali parole, viene riportata senz’altro l’ode alchemica nel suo testo italiano, riprodotto però con parecchi errori, senza la ripartizione in tre canzoni, senza le brevi premesse in prosa italiana che precedono ogni canzone nel testo originale, senza indicazione della fonte e senza riportare né far menzione di Fra Marcantonio Crassellame Chinese.

In Italia quest’ode è stata, in tempi recenti, ristampata almeno due volte; la prima volta circa trent’anni fa nella rivista “Lux” o “Nova Lux”, la seconda volta nel numero di Dicembre 1911 del “Commentarium”, la bella ed importante rivista diretta da Giuliano Kremmerz (Dr. Ciro Formisano). Tutte e due le volte fu ristampata priva di ogni commento, prendendola, non dall’edizione originale, ma da una qualche edizione dell’Etoile Flamboyante, e quindi mutila, scorretta, e senza menzione dell’autore, della fonte e della data originale. Coloro che han curato queste riproduzioni lo hanno fatto riportando tutti gli errori che si trovano nell’edizione cui attingevano, ed aggiungendone, strada facendo, buon numero per conto loro. Taluni di questi errori non presentano altro inconveniente che di appioppare all’anonimo ed eccellente poeta italiano degli endecasillabi di dodici sillabe e dei settenarii di otto, altri di far sparire la rima e buttare all’aria tutta l’interpunzione; ma altri distruggono ogni significato od alterano il senso sì fattamente che non è possibile comprendere quello che l’autore intendeva dire né tampoco di ricostruirlo. Nel testo che figura nell’Etoile Flamboyante, per esempio, si trova vetro per verno (I, 6), citan per ciban (ibidem), consentimenti invece di con sentimenti (II, 1), tachi invece di talchi (III, 8), ...errori tutti che alterano il senso... e che sono riprodotti tale e quale. Nel “Commentarium”, poi, forse per mancanza di familiarità coll’antica forma dei caratteri a stampa delle s e delle f, si trova un sai che diventa un fai ed un fia che diventa un sia, errori questi aggiunti da chi ha ricopiato il testo italiano dall’edizione francese.

Ora, disponendo solo di un testo così spropositato, non crediamo che sia tanto agevole, anche per gli iniziati delle accademie ermetiche, di penetrare il senso esoterico. E siccome le precedenti riproduzioni, ad eccezione dell’originale, sono scorrette e per di più rare a trovare, siccome l’ode è bella e trasparente abbastanza, ed importante storicamente e ritualmente per l’uso fattone in massoneria e per il confronto tra i due riti, l’ermetico ed il massonico, crediamo di far cosa grata ai

lettori riproducendo dal testo originale, nella sua correttezza la bella ode alchemica settecentesca di Fra Marcantonio Crassellame Chinese. Non ne faremo un vero e proprio commento, ma aggiungeremo, dove più apparirà opportuno, qualche nota esplicativa, non attingendo al vecchio commento del 1666.

MAXIMUS.



Frontespizio di *L'Etoile Flamboyante* (1766)

*AI VERI SAPIENTI SI DISCORRE TEORICAMENTE SOPRA LA COMPOSITIONE
DELLA PIETRA DE FILOSOFI.*

CANZONE PRIMA
DI FRA MARCANTONIO CRASSELLAME CHINESE (1)

I

Era dal Nulla uscito
Il tenebroso Chaos, Massa difforme
Al primo suon d'Onnipotente Labro:
Parea, che partorito
Il Disordin l'havesse, anzi che Fabro
Stato ne fosse un Dio; tanto era informe.
Stavano inoperose
In lui tutte le cose,
E senza Spirto Divisor, confuso
Ogni Elemento in lui stava racchiuso.

II

Hor chi ridir potrebbe
Come formossi il Ciel, la Terra, e 'l Mare,
Si leggieri in lor stessi, e vasti in Mole?
Chi può svelar com'ebbe
Luce, e moto lassù, la Luna e 'l Sole,
Stato, e Forza quaggiù quanto n'appare?
Chi mai comprender, come
Ogni cosa hebbe nome,
Spirito, quantità, legge, e misura
Da questa Massa inordinata, impura?

III

O del divino Hermete
Emoli Figli, a cui l'Arte paterna
Fa, che Natura appar senza alcun Velo,
Voi sol, sol voi sapete,
Come mai fabricò la Terra, e 'l Cielo,
Da l'indistinto Chaos la destra eterna (2).
La grande Opera vostra
Chiaramente vi mostra,
Che Dio nel modo istesso, onde è prodotto
Il Fisico elissir, compose il Tutto (3).

IV

Ma di ritrar non vaglio
Con debil penna un Paragon si vasto
Io non esperto ancor Figlio de l'Arte.
Se ben certo bersaglio
Scoprono al guardo mio le vostre Carte,

Se ben m'è noto il provido Illiasto (4):
Se ben non mi è nascosto
Il mirabil composto,
Per cui Voi di potenza havete estratto
La purità degli Elementi in Atto;

V

Se ben da me s'intende,
Ch'altro non è vostro Mercurio ignoto,
Che un vivo Spirto universale innato,
Che dal Sole discende
In aereo Vapor, sempre agitato,
Ad empier 'de la Terra il centro voto:
Che di qui poi se n'esce
Tra solfi impuri, e cresce
Di volatile in fisso, e presa forma
D'humido radicali se stesso informa (5).

VI

Se bene io so, che senza
Siggillarsi de Verno (6) il Vaso Ovale (7)
Non si ferma in lui mai vapore illustre (8),
Che, se pronta Assistenza
Non ha d'occhio Linceo, di Mano industrie
More il candido Infante al suo Natale;
Che più nol cibano poi
I primi umori suoi,
Come l'Humor, che ne l'Utero si pasce,
D'impuro sangue, e poi di Latte in fasce.

VII

Se ben sò tanto; pure
Hoggi in prova con voi d'uscir non oso,
Ché anche gli errori altrui dubbio mi fanno.
Ma se l'invide cure
Ne la vostra pietà luogo non hanno,
Voi togliete a l'Ingegno il cor dubbioso.
Se 'l Magisterio vostro
Distintamente io mostro
In questi fogli miei, deh fate homai
Che sol legga in risposta: *Opra ch' l sai.*

*CHE IL MERCURIO, E L'ORO DEL VOLGO NON
SONO L'ORO, E IL MERCURIO DE' FILOSOFI, E CHE
NEL MERCURIO FILOSOFICO V'È TUTTO QUELLO,
CHE CERCANO I SAPIENTI. TOCCANDOSI LA PRATTICA DELLA PRIMA OPERA TIONE,
CHE DEVE FARE
L'ESPERTO LAVORANTE.*

CANZONE SECONDA

I

Quanto s'ingannan mai gli Huomini ignari
De l'Hermetica Scola,
Che al suon de la parola
Applican sol con sentimenti avari:
Quindi a i Nomi volgari
D'Argento vivo, e Oro,
S'accingono al lavoro,
E con l'oro commun a foco
Credon fermare il fuggitivo
Lento argento (9).

II

Mà, se a gli occulti sensi apron la mente (10),
Ben vedon manifesto,
Che manca, e a quello, e a questo
Quel foco universal, ch'è spirto agente.
Spirto, che in violente
Fiamme d'ampia Fornace
Abbandona fugace
Ogni mettal, che senza vivo moto
Fuor della sua miniera è corpo immoto.

III

Altro Mercurio, altr'oro Hermete addita.
Mercurio humido, e caldo,
Al foco ogni hor più saldo (11).
Oro, che è tutto foco e tutto Vita (12)
Differenza infinita
Non fia, c'hor manifesti
Da quei del volgo questi?
Quei corpi morti son di spirto privi,
Questi spirti corporei, e sempre vivi.

IV

O gran Mercurio nostro, in te s'aduna
Argento, e oro estratto
Dalla potenza in atto,
Mercurio tutto Sol, Sol tutto Luna,
Trina sostanza in una,

Una, che in tre si spande.
O meraviglia grande?
Mercurio, Solfo, e Sal, voi m'apprendete,
Che in tre sostanze voi sol una siete (13).

V

Ma dove è mai questo Mercurio aurato,
Che sciolto in solfo, e sale,
Humido radicale
Dei metalli diven, seme animato? (14)
Ah, ch'egli è imprigionato
In Carcere sì dura,
Che per fin la Natura
Ritrar nol può da la Prigione alpestra
Se non apre le vie l'Arte Maestra (15).

VI

L'Arte dunque Che fa? Ministra accorta
Di natura operosa
Con fiamma vaporosa
Purga il sentiero, e a la prigione porta (16)
Che non con altra Scorta,
Non con mezzo migliore
D'un continuo calore
Si soccorre a Natura; ond'Ella poi
Scioglie al Nostro Mercurio i ceppi suoi.

VII

Sì, sì questo Mercurio Anima indotti,
Sol cercar voi dovete
Che in lui solo potete
Trovar ciò, che desian gli Ingegni dotti.
In lui già son ridotti
In prossima potenza
E Luna e Sol; che senza
Oro, e argento del volgo, uniti insieme,
Son de l'argento, e l'oro il vero seme.

VIII

Pur ogni seme inutile si vede
Se incorrotto, e integro
Non marcisce, e vien negro (17).
Al generar la corruttion precede.
Tal natura provvede
Ne l'opre sue vivaci,
E noi di lei seguaci,
Se non produrre aborti alfin vogliamo,
Pria negreggiar, che biancheggiar dobbiamo.

*SI CONSIGLIANO GLI ALCHEMISTI INESPERTI A DESISTERE DALLE SOFISTICHE LORO
OPERAZIONI, TUTTE CONTRARIE A QUELLE, CHE N'INSEGNA LA VERA FILOSOFIA
NELLA COMPOSIZIONE DELLA GRAN MEDICINA UNIVERSALE.*

CANZONE TERZA

I

O voi, che a fabricar l'Oro per Arte
Non mai stanchi trahete
Da continuo carbon fiamme incessanti,
E i vostri misti in tanti modi, e tanti
Hor fermate, hor sciogliete,
Hor tutti sciolti, hor congelati in parte,
Quindi in remota parte
Farfalle affumicate, e notte, e giorno
State vegliando a' stolti fochi intorno;

II

Dall'insane fatiche homai cessate:
Né più cieca speranza
Il credulo pensier col fumo indori.
Son l'opre vostre inutili sudori,
Ch'entro squallida stanza
Sol vi stampan sul volto hore stentate.
A che fiamme ostinate?
Non carbon violento, accesi Faggi
Per l'Hermetica Pietra usano i Saggi.

III

Col foco, onde sotterra al tutto giova
Natura, Arte lavora,
Che immitar la Natura Arte sol deve: (18).
Foco, che è vaporoso, e non è leve,
Che nutre, e non divora,
Ch'è naturale, e l'Artificio il trova;
Arrido, e fa che piova;
Humido, e ogni hor disicca, Aqua che stagna,
Aqua, che lava i corpi, e Man non bagna (19).

IV

Con tal foco lavora Arte seguace
D'infallibil Natura,
Ch'ove questa mancò, quella supplisce:
Incomincia Natura, Arte finisce,
Che sol l'Arte depura
Ciò, che a purgar Natura era incapace.
L'arte è sempre sagace,

Semplice è la Natura, onde, se scaltra
Non spiana Una le vie, s'arresta l'Altra.

V

Dunque a che pro' tante sostanze, e tante
In ritorte, in lambicchi,
S'unica è la materia, unico il Foco?
Unica è la materia, e in ogni loco,
L'hanno i poveri e i ricchi,
A tutti sconosciuta, e a tutti innante.
Abietta al volgo errante,
Che per fango a vil prezzo ogni hor la vende,
Pretiosa al Filosofo, che intende (20).

VI

Questa Materia sol tanto avvilita
Cerchin gli ingegni accorti,
Che in lei quanto desian, tanto s'aduna;
In lei chiudonsi uniti, e Sole, e Luna,
Non volgari, non morti,
In lei chiudesi il foco, onde han la Vita.
Ella dà l'acqua ignita,
Ella la terra fissa, ella dà tutto (21),
Che infin bisogna a un intelletto istrutto.

VII

Ma voi senza osservar, che un sol Composto
Al Filosofo basta,
Più ne prendete in man Chimici ignari.
Ei cuoce in un sol vaso ai Rai Solari
Un vapor, che s'impasta,
Voi mille paste al foco havete esposto.
Così mentre ha composto
Dal nulla il tutto Iddio, voi finalmente
Tornate il tutto al primitivo niente (22).

VIII

Non molli Gomme, od Escrementi duri;
Non sangue, o sperma umano,
Non uve accerbe, o Quintessenze Erballi,
Non acque acute, o corrosivi Sali,
Non vitriol Romano,
Arridi Talchi, od Antimonii impuri:
Non Solfi, non Mercuri;
Non metalli del volgo, al fin adopra
Un Artefice esperto a la Grand'Opra.

IX

Tanti misti a che pro'?, l'alta scienza
Solo in una radice
Tutto restringe il Magisterio nostro.
Questa, che già qual sia chiaro v'ho mostro
Forse più che non lice,
Due sostanze contien c'hanno una essenza,
Sostanze che in potenza
Sono argento, e sono oro, e in atto poi
Vengono, se i lor pesi uguagliam noi (23).

X

Si, che in atto si fanno argento et oro;
Anzi uguagliate in peso
La volante si fissa in solfo aurato.
Oh Solfo luminoso, Oro animato
In te del Sole acceso
L'operosa Virtù ristretta adoro (24).
Solfo tutto tesoro,
Fondamento de l'Arte, in cui Natura
Decoce l'Or, e in Elessir matura.

Note

(1) La prima canzone ha per scopo di mostrare quale sia la vera composizione della Pietra dei Filosofi, cosa che, naturalmente, soltanto i veri Sapienti possono giudicare se venga esattamente indicata. La seconda canzone dice quale è la prima operazione da eseguire sopra questa pietra filosofica; la terza canzone ha per oggetto di mostrare ai Chimici ignari, a coloro che si perdono nella ricerca della fabbricazione dell'oro e dell'argento ordinarii, quanto mai essi errino e si discostino dalle prescrizioni della vera Arte.

(2) Abbiamo riportato il sesto verso della terza strofa quale si trova nel testo della strofa riportata isolatamente innanzi al commento. Nel testo della strofa quale si trova nell'intera ode, all'inizio del libro, si trova invece la variante: *Da l'indistinto Chaos la mano eterna*. Abbiamo preferito la parola destra alla parola mano, perché meno generica.

(3) Queste prime tre strofe della canzone non fanno altro che tratteggiare l'analogia che secondo le teorie degli ermetisti intercede tra lo sviluppo dell'universo al principio della creazione e la grande opera dell'ermetismo. È un *vasto paragone*, come lo chiama il nostro poeta; e deriva immediatamente dall'affermazione dell'analogia universale tra ciò che è in alto e ciò che è in basso esposta nella "tavola di smeraldo", attribuita ad Ermete Trimegisto, padre di tutti i sapienti, e primo maestro della scienza che da lui fu detta ermetica. Ammessa questa analogia, è chiaro che solo ad Ermete ed ai veri sapienti che conoscono la grande opera sia permesso intendere senza alcun velo l'opera della creazione divina. Questa analogia è stata ampiamente sviluppata, trattando della grande opera ed esponendone le fasi in relazione alle fasi della creazione sulla scorta della Genesi, dall'alchimista Gerhard Dorn, un seguace di Paracelso, che ha scritto nella seconda metà del XVI secolo. Anche il Filalete nell'*Introitus Apertus*, importantissima opera ermetica la cui prima edizione è posteriore di un anno all'ode del Crassellame, si serve della medesima analogia, come abbiamo mostrato in nota a pag. 181 del precedente numero di *Ignis*. Ed anche il Catechismo ermetico-massonico contenuto nell'*Etoile Flamboyante* dice che per pervenire alla conoscenza ed all'esecuzione dell'opera fisica il Filosofo deve seguire la stessa strada che il grande Architetto dell'Universo impiegò per la creazione del mondo, osservando come il chaos fu sbrogliato. Si tratta dunque di operare sopra ciò che nella grande opera corrisponde al Chaos; conoscere la composizione di questo Chaos equivale a conoscere la composizione della pietra dei filosofi.

"Chaos, dice il Pernetty (*Dictionnaire myto-hermetique*, Paris, 1758, p. 74) vuol dire *confusione e mescolanza*. Era, secondo gli antichi, la materia dell'universo prima che avesse ricevuto una forma determinata. I Filosofi hanno dato per similitudine il nome di Chaos alla materia dell'opera in putrefazione perché allora gli elementi o i principi della pietra vi sono in una tale confusione che non si saprebbe distinguerli. Questo Chaos si sviluppa per la volatilizzazione, questo abisso di acqua lascia vedere a poco a poco la terra a misura che l'umidità si sublima in alto del vaso. È per

questo che i Chimici Ermetici hanno creduto di poter paragonare la loro opera, e quello che vi accade durante le operazioni, allo sviluppo dell'universo all'atto della creazione" Si tratta perciò, dice il nostro poeta anonimo, di apportare l'ordine nel Chaos; di fare, secondo il motto del 33° grado del Rito Scozzese Antico ed Accettato: *Ordo ab Chao*, di estrarre dalla massa informe, in cui gli elementi si trovano confusi ed indistinti, questi elementi stessi facendoli passare dalla potenza all'atto. Si tratta nel Chaos e dal Chaos di fare apparire lo Spirito.

(4) Abbiamo visto che è necessario conoscere la prima materia, il Chaos, la pietra dei Filosofi. Il poeta alchimista dichiara che ci la conosce giacché gli è noto il provvido Iliasto.

"L'Iliasto, infatti, o Iliastro, o Iliado, dice Guglielmo Johnson nel suo *Lessico Chimico* (Mangeti, *Bibl. Chem.* I, 235) è la prima materia di tutte le cose, e consta di Solfo, Mercurio e Sale, ed è quadruplica a seconda dei quattro elementi: Il primo Iliasto è il Chaos della terra, il secondo dell'acqua, il terzo dell'aria ed il quarto del fuoco". Secondo il Pernety (*Dictionnaire*, p. 214), l'Iliastro è il Chaos, ed i tre principii solfo, sale e mercurio dei Filosofi chimici, riuniti nella miniera da cui essi li estraggono. Essi hanno dato questo nome anche alla loro materia in putrefazione, perché questi tre principii vi appaiono allora confusi.

Anche il Catechismo ermetico-massonico contenuto nell'*Etoile Flamboyante* dice la stessa cosa: "Il savio artista deve lavorare sopra un corpo creato dalla natura, in cui essa stessa abbia congiunto insieme lo solfo ed il mercurio, che l'artista deve separare.

D. Che deve fare in seguito?

R. Purificarli e riunirli di nuovo.

D. Come chiamate cotesto corpo?

R. Pietra grezza, o chaos, o iliasto, o hyle.

D. E' la medesima pietra grezza il cui simbolo caratterizza i nostri primi gradi?

R. Sì, è la medesima che i Massoni lavorano a digrossare, e da cui cercano di levare le superfluità: questa pietra grezza è per così dire, una porzione di questo primo chaos, o massa confusa, conosciuta, ma disprezzata da tutti (*Etoile Flamboyante*, Vol. II, pag. 163). Poiché non vi sono dubbi sopra il significato della pietra grezza, nel simbolismo massonico, questo passo del catechismo dello Tschoudy è uno di quelli che offrono il mezzo al massone istruito di cominciare a decifrare la terminologia dell'ermetismo. È dunque dal provvido Iliasto che bisogna estrarre la purità degli elementi, facendoli passare dalla potenza all'atto.

(5) Il mercurio rappresenta un'essenza vitale, universale, intermedia tra il Sole (l'anima) e la Terra (il corpo). Discende dal Sole sotto forma di vapore aereo, sempre in movimento, ed empie il centro della terra che altrimenti resterebbe vuoto. Ma di qui si manifesta, esce corrotto dagli impuri ardori dello solfo, fintanto che perviene a fissarsi, ed a informare sé stesso dell'umido radicale. Quest'umido radicale o umidità viscosa è, dice il Pernety (*Dictionnaire*, p. 202) "il mercurio dei Filosofi, che è la base di tutti gli individui dei tre regni della natura; ma che è particolarmente il seme e la base dei metalli, quando è preparato filosoficamente per fare l'opera ermetica". E nelle *Fables Egyptiennes et Grecques*, (Paris 1758, I, 117) lo stesso autore dice: "La vita e la conservazione degli individui consiste nella stretta unione della forma e della materia. Il nodo, il legame che forma questa unione consiste in quella del fuoco innato e dell'umido radicale. Quest'umido è la porzione più pura, più digerita della materia, e come un olio estremamente rettificato dai lambicchi della natura". L'inconveniente a cui bisogna porre riparo è quello dei solfi impuri; e poiché (Cfr. Canzone III, strofa IV, la Natura è incapace di purgare, ossia questa purificazione non si verifica naturalmente, bisogna che l'Arte soccorra alla natura, e che con il rito, con l'artificio, faccia la depurazione. Nei misteri isiaci, secondo narra Apuleio, la purificazione (cerimoniale) si faceva mediante una torcia, un uovo e dello solfo.

(6) Nel testo riportato dall'*Etoile Flamboyante* il secondo verso di questa sesta strofa suona: *Sigillarsi de vetro il vaso ovale*; e in questa forma scorretta, naturalmente, è stato riportato sin oggi, quantunque la versione francese dicesse correttamente *hiver*. Ora nel ricco e molteplice simbolismo ermetico la grande opera viene paragonata alle altre forme di generazione, a quella dell'uomo nell'utero, a quella dell'uovo, a quella vegetale che si svolge dall'inverno all'autunno. "I Saggi, dice il Pernety (*Dictionnaire*, p. 197), si servono comunemente della parola inverno in un senso allegorico per significare il cominciamento dell'opera, o il tempo che precede la purificazione. È la ragione per cui dicono che bisogna cominciare d'inverno e finire d'autunno; perché nel medesimo modo che la natura sembra morta d'inverno, e non produce ancor niente, parimente il Mercurio dei Savii non fa che disporre alla generazione, che non si può fare senza corruzione, e la corruzione non sopravviene che per mezzo della putrefazione... È durante questo inverno filosofico che il mercurio si mortifica, che la terra concepisce e che essa cambia di natura".

L'operazione va dunque iniziata d'inverno, e l'inizio consiste nel portare la materia dei filosofi al nero, il che si fa mediante la chiusura ermetica; e l'Infante ha allora il suo Natale, che cade d'Inverno come quello di Gesù.

(7) "Il vaso, dice il Pernety (*Dictionnaire*, p. 510) nel quale si mette la materia dell'opera, perché vi cuocia, vi sia digerita e vi si perfezioni. Questo vaso deve essere di vetro (ed ecco la causa dell'errore che ha trasformato inverno in vetro), come la materia più adatta a trattenere gli spiriti sottili, volatili e metallici del composto filosofico. Non è però di questo vaso che i Chimici Ermetici hanno fatto un mistero, e che hanno avviluppato sotto il velo delle alle glorie, delle favole e degli enigmi. Il vaso segreto dei Filosofi è la loro acqua, o mercurio, e noia il vaso di vetro che contiene la materia". È evidente del resto che chiudendo il vaso si chiude anche la materia.

Questo vaso è poi identificato all'Atandòr, o forno filosofico ed all'uovo, che è pure ermeticamente chiuso, e che col calore della cova dà la vita al pulcino. Similmente l'uovo filosofico genera il pulcino filosofico, o pollo di Ermete.

Riportiamo per la sua importanza e per la concordanza con quanto abbiamo già detto, quello che dice a questo proposito il Pernetý (*Dictionnaire*, p. 347): “*Un gran numero di Chimici si è immaginato che i Saggi chiamavano uovo dei Filosofi, il vaso nel quale essi chiudevano la loro materia per cuocerla; e gli hanno dato per conseguenza la figura di un uovo. Benché questa forma sia in realtà più adatta alla circolazione (cioè al complesso delle due operazioni della sublimazione e della condensazione negli apparecchi chimici veri e propri per la rettificazione e distillazione) non è affatto questa l’idea né il senso dei Savii; essi hanno inteso con i termini di uovi dei filosofi, non il contenente ma il contenuto, che è propriamente il vaso della natura, e questo anche durante la putrefazione, perché il pulcino filosofico vi è rinchiuso, ed il fuoco interno della materia (fuoco della natura) eccitato da quello esteriore (fuoco dell’arte), come il fuoco interno dell’uovo eccitato dal calore della gallina, si rianima poco a poco e dà la vita alla materia di cui è l’anima, di dove nasce infine l’infante filosofico, che deve arricchire e perfezionare i suoi fratelli*”.

(8) Per effetto della chiusura ermetica il vapore illustre, l’aereo vapore della strofa precedente, che discende dal Sole, arriva a fermarsi nel vaso ovale, ossia, come abbiamo visto, nella prima materia stessa sopra la quale si opera; ossia, in alchimia spirituale, nel mirabile composto, il complesso dell’organismo umano.

(9) Il mercurio, ossia l’argento vivo, il *quick-silver*.

(10) La prima cosa da fare è evidentemente quella di cessare di prendere alla lettera il senso dei testi ermetici, e di aprire la mente ai sensi riposti ed ascosi sotto le allegorie ed i simboli dell’ermetismo. Ma codesta frase può a sua volta essere intesa in un senso più occulto, può significare cioè che avanti di accingersi alla grande opera è necessario avere sviluppato altri sensi che non siano anelli normali, propri dell’uomo esteriore, che sia necessario avere acquistato la sensibilità della vita interiore. Ed allora dice il poeta, tra le altre cose, si vedrà manifesto che sottoponendo alle fiamme di ampia fornace l’oro e il mercurio volgari, non solo non scende in essi il fuoco universale che è spirito agente, ma se ne fugge anche quello spirito che vive in ogni metallo quando è nella sua miniera.

(11) Il mercurio su cui bisogna operare è invece quel tale vapor aereo che, discendendo dal Sole, è naturalmente caldo, e che col regime dei fuoco filosofico si fissa, a differenza del mercurio ordinario che trattato col fuoco volatilizza.

(12) Quanto abbiám detto pel mercurio vale a maggior ragione per l’oro, che non è altro che il Sole, di cui il Sole fisico, che è tutto fuoco e tutta vita, è il simbolo, il corpo e l’immagine.

(13) Il principio di questa strofa va messo in relazione colla strofa IV della precedente canzone, con la strofa VII della presente canzone, e con le due ultime della terza canzone. Il mercurio nostro, ossia la materia prima sopra la quale si opera, contiene già, ridotti in prossima potenza, l’oro e l’argento dei Saggi. Dimodoché quest’unica sostanza è composta di Mercurio, di Luna (argento), e di Sole (oro); e quando essa in virtù dell’operazione è divenuta veramente il *nostro* Mercurio, il mercurio dei filosofi, esso è aurato. In simil modo formano una sola sostanza, un mirabil composto, il mercurio, lo solfo ed il sale, ossia lo spirito, l’anima ed il corpo che costituiscono l’organismo umano.

(14) Per fare la trasmutazione occorre pescare questo mercurio che diverrà aurato, scioglierlo nello solfo e nel sale, dimodoché divenga l’umido radicale del metallo su cui si opera ed il suo seme animato; ossia bisogna mettere in più intima relazione il vivo spirito universale innato con l’anima e con il corpo.

(15) Questo mercurio è imprigionato in carcere così dura che non arriva a liberarsi con le sole forze della natura. Ci vuole l’Arte Maestra per aprire la strada. Questa immagine della prigione è abbondantemente adoperata dal Sendivogio. Aperta dunque la mente ai sensi occulti, in modo da percepire questo mercurio ascoso, bisogna aprirgli le vie.

(16) Per raggiungere lo scopo, liberare dai suoi vincoli il mercurio ed aprirgli le vie, l’arte ricorre alla purificazione ed essa si fa per mezzo del fuoco ermetico, dell’ardore spirituale, a somiglianza della rettificazione dello spirito o alcool, che si fa per mezzo del calore.

Tutta l’arte consiste dunque nel sapere moderare il regime del fuoco, secondo il rito.

(17) Nel mercurio è dunque contenuto il seme dell’oro dei filosofi. Ma, come accade per ogni seme, esso non può germogliare se rimane incorrotto ed integro. Bisogna che si corrompa, che marcisca, che muoia analogamente a quanto fa la natura nelle sue opere vivaci, ossia della vita. Occorre mortificarsi, passare prima per la nigredine alchemica, innanzi di giungere a vedere il biancheggiare dell’argento, che precede l’aurificazione vera e propria.

(18) Il catechismo di cui abbiamo già riportato un passo importante dice che la prima operazione, che è quella del corpo crudo e metallico, per mezzo di cui esso è ridotto nei suoi principi di solfo ed argento vivo (prima in mercurio e poi in solfo), si fa per mezzo del fuoco occulto artificiale o Stella Fiammeggiante (*Etoile Flamboyante*, p. 178); ed a pag. 144 dice che “il rispettabile emblema della Stella Fiammeggiante rappresenta positivamente il soffio divino, il fuoco centrale ed universale, che vivifica tutto quello che esiste”, che nutre e non divora, come dice il nostro poeta alchimista. Il fuoco dei filosofi è anche rappresentato dalla spada, secondo quanto dice una pregevole operetta alchemica: *Le Filet d’Ariadne, pour entrer avec seureté dans le Labirinthe de la Philosophie Hermetique*. Paris 1695, p. 104; così pure è rappresentato dalla spada, dalla lancia, l’asta ecc... secondo il Pernetý (*Dictionnaire*, pag. 230). La spada fiammeggiante che il solo Capo della Loggia Massonica ha diritto di impugnare, simbolo evidentemente non troppo appropriato in mano a dei muratori, e che non appartiene al complesso del simbolismo di natura e provenienza muratoria, appare così nel suo significato veramente iniziatico.

(19) Fra Marcantonio Crassellame, a simiglianza degli antichi scrittori di ermetismo, si compiace nell'elencare le proprietà contraddittorie di questo fuoco. È naturale e solamente con l'artificio, ossia i mezzi dell'Arte, si può trovare; è arido e fa apparire l'acqua pluviale dell'ermetismo, la rugiada di vita; è umido e viceversa coagula e dissecca; è fuoco ed acqua insieme, acqua ignita, acqua secca degli alchimisti, che purifica e, invece di sciogliere, stagna, cioè fissa.

(20) Questa materia unica, che tutti ricchi e poveri, posseggono, sempre e dovunque, non può essere che l'organismo stesso umano. Infatti essa sta dinanzi agli occhi di tutti, ma nessuno la conosce perché i misteri della natura umana non sono neppure sospettati dal volgo profano, il quale, appunto perché non sa quale tesoro vi sia racchiuso, crede che l'organismo umano consista di solo fango, e perciò getta via la possibilità di trasmutazione per cose di prezzo vile, mentre il Filosofo, che intende, lo tiene per prezioso, come merita.

(21) Terra fissa si chiama la materia dell'opera fissata al colore bianco; ma questa terra fissa è la stessa cosa dell'acqua ignita. *"I Filosofi ermetici, dice il Pernety (Dictionnaire, p. 488) danno il nome di terra alla miniera che racchiude la materia da cui estraggono il loro mercurio; ed in seguito, nelle operazioni, alla stessa materia da cui questo mercurio è stato estratto. Danno anche questo nome di terra al loro mercurio fissato; ed è in quest'ultimo senso che bisogna intendere Ermete, quando dice nella sua tavola di Smeraldo: Esse avrà la forza delle forze quando sarà ridotto in terra. Essi lo chiamano allora acqua che non bagna le mani..."*. Questa terra fissa sta alla terra primitiva come il corpo che risuscita in incorruttibilità (San Paolo, *Ai Corinti*, I, 15) sta al corpo seminato in corruzione. L'anastasi del cristianesimo è la resurrezione iniziatica, e non già la bestiale resurrezione della carne concepita dal volgo. Nella cerimonia iniziatica del terzo grado, mediante l'uso dei cinque punti della maestria, si rende fissa anche la carne putrefatta, che si stacca dalle ossa del cadavere di Hiram.

(22) Occorre ricordare che siamo partiti dal concetto della similitudine tra la grande opera ermetica e l'opera divina della creazione dell'universo. Ora il poeta fa osservare ai chimici ignari che essi non operano secondo questa analogia, ma proprio inversamente ed è quindi naturale che ottengano l'effetto opposto, ossia che invece di ottenere il tutto dal nulla riducano il tutto al primitivo niente. Letteralmente inteso ciò significa che con tutte quelle sostanze sottoposte a tante mai operazioni nei loro lambicchi e nei loro crogiuoli essi finiscono per ottenere un bel niente. Ma ermeticamente il senso è ben più profondo, ed il rimprovero che questo ignoto alchimista italiano rivolge ai chimici sofisticati è lo stesso rimprovero che Ermete, il padre dei Filosofi, dirige nel Pimandro ai terrigeni *"Perché, o uomini nati dalla terra, voi vi abbandonate alla morte, quando vi è dato ottenere l'immortalità?"* (*Pimandro*, ediz. Atanòr 1924, p. 10). Così questi chimici ignari, pur disponendo del mirabil composto, pur potendo usufruire del tutto, finiscono con l'annichilirsi, tornando il tutto al primitivo niente, ossia nel primitivo disordine.

(23) Questa parola *pesi* va intesa nel senso di *proporzioni*. Citiamo ancora una volta il Pernety: *"Tutta l'arte consiste secondo i Filosofi nei pesi e proporzioni delle materie. Ma non bisogna lambiccarsi il cervello per trovare questi pesi. Io rispondo loro, dice il Trevisano, che nei luoghi delle miniere non vi sono pesi; perché si ha peso quando vi sono due cose. Ma quando non vi è che una sostanza, non vi è nulla che si riferisca al peso; ma il peso vale per lo solfo rispetto al mercurio, perché l'elemento del fuoco che non domina sul mercurio crudo, è quello che digerisce la materia. E perciò, chi è buon Filosofo, sa quanto l'elemento del fuoco è più sottile degli altri, e come in ogni composizione può vincere tutti gli altri elementi. Ed infine il peso è nella composizione elementare primitiva del mercurio, e niente altro (Phil. dei Met.). Non si tratta dunque, prosegue ora il Pernety, di pesare le materie per fare il mercurio dei Filosofi, perché la natura stessa vi mescola le proporzioni richieste. È nella seconda e nella terza operazione che si devono osservare i pesi affinché il volatile possa dapprincipio sor montare il fisso e volatilizzarlo, ed il fisso possa dominare a sua volta. Perché tutta l'arte consiste nel disciogliere e nel coagulare, nel volatilizzare e nel fissare (Dictionnaire p. 392)*. Le due sostanze che hanno un'essenza, e che in potenza sono oro ed argento, sono lo solfo ed il mercurio (l'anima e lo spirito). Nella operazione pratica, da compiere a purificazione e mortificazione effettuata, bisogna occuparsi soltanto e principalmente dell'elemento volatile, che si sprigiona per effetto del calore ermetico non dando peso alla parte fissa. In tal modo, volatilizzandosi ossia sciogliendo i vincoli della prigione, questo mercurio può fissarsi, ossia compenetrarsi permanentemente, amalgamandosi, con lo solfo.

(24) Ottenuta finalmente la fissazione del mercurio con lo solfo, questi due elementi del mirabil composto divengono effettivamente e rispettivamente argento ed oro (solfo aurato), passano cioè dallo stato potenziale all'atto. Chi primeggia in questo microcosmo è l'oro, o lo solfo divenuto luminoso e aurato, perché in esso è racchiusa, ristretta, l'operosa virtù del Sole acceso. L'artefice esperto, a similitudine di Dio che con la creazione ha fatto del Chaos il Macrocosmo, ha fatto del proprio chaos, del provido Iliasto, un microcosmo. È questo il magistero del Sole, che ben merita il nome di microcosmo, perché anche esso, come il macrocosmo, contiene tutte le virtù delle cose superiori ed inferiori.